

Sandra Di Muzio, Alessandra Galbiati, Luigia Marturano

Dottor Jekyll e Mister Hyde

Intorno al romanzo di Ugo Cornia *Animali (topi cani gatti e mia sorella)*^{1*}

Quello di Ugo Cornia è un bel romanzo nella sua ambivalenza e ambiguità. Come un'altalena, ci trasporta da un estremo all'altro nella considerazione degli altri animali: dalla totale simpatia allo specismo più smaccato. Non si ferma mai nel mezzo come frequentemente, invece, accade per gli specisti moderati e per gli zoofili.

Cornia sembra avere un reale interesse per le individualità animali che attraversano il suo scritto ma, come se si vergognasse di spingersi troppo oltre, nel raccontare spesso si ferma e, tra una risata strappata e un cinismo malcelato, torna indietro. All'acme dell'empatia fa dietrofront e rimette gli animali al loro posto nella gerarchia dei valori umani. Dopo qualche riga essi tornano nuovamente importanti, ridiventano presenze preziose: continuano a intrufolarsi nelle vite degli umani e a scandirne le storie. Tanto che persino gli archivi della memoria diventano luoghi co-abitati nei quali i profili – umani e non – si sovrappongono in un reciproco, indispensabile rimando. Questo libro è la storia degli incontri, inaspettati e prevedibili insieme, che intrecciano il fluire delle diverse quotidianità. Orecchie nascoste indagano i silenzi, narici setacciano l'aria, gesti s'interrompono a metà... Sguardi abbagliano all'improvviso e, sullo scorrere di un istante, reggono la rivelazione del reciproco appartenersi.

Ecco l'aspetto buono, buonissimo, del romanzo, forse al di là delle intenzioni stesse dell'autore. Forse, malgrado il suo specismo – ben palese in alcuni passaggi – il suo modo di parlare degli animali possiede qualcosa di profondamente antispecista. Davvero radicale. Un modo di approcciarli che si trova di rado. Sì, decisamente un gran bell'impatto leggere queste storie, questi incontri così ben raccontati. Come un pensiero che fluisce nella mente, una sorta di *stream of consciousness*, apparentemente disordinato ma sapiente, quasi senza punteggiatura, come quando si pensa tra sé e sé, a bassa voce, commentando quel che si vive. Verrebbe da dire: antispecista suo malgrado.

Gli incontri narrati rivelano la stratificazione dei mondi. Quello che appare

1 Ugo Cornia, *Animali (topi cani gatti e mia sorella)*, Feltrinelli, Milano 2014.

come un insignificante buco fra le piastrelle di casa, è l'inizio del tunnel dei topi. Scavato con sapienza millenaria, si articola in strade, incroci e diramazioni di collegamento. Tra due muri, nel controsoffitto, tra le travi del tetto, c'è un altro abitare. Lo si sente, se ne avverte il laborioso esistere. Un graffiare che accompagna e infastidisce, foriero di temibili sconfinamenti e di lotte per il territorio e i viveri: gli spazi degli umani sono una miniera di cose preziose, gallerie gigantesche per alimentarsi e recuperare materiali da costruzione per i nidi. Ma questi spazi degli umani sono anche pericolosi, molto pericolosi, specie se le famiglie di topi diventano numerose. C'è un limite che non può essere superato. Pena lo sterminio.

Nel modo in cui Cornia descrive la vita dei topi, pur inequivocabilmente nemici invasori da sterminare, emerge, pervasiva, trasversale e spesso ben esplicita («Per quanto riguarda le imprese dei topi si fanno sempre delle scoperte, e devo dirlo, io in un certo senso li trovo animali ammirevoli»)² una cifra di grande rispetto. Cornia ce l'ha più con la sorella che con i topi. Di lei viene reiteratamente criticato, senza mezzi termini, l'atteggiamento superficiale e colpevolmente zoofilo. È lei che, per cercare di salvare alcuni piccioni malati, dissemina il cortile della casa di granaglie che attirano i topi che poi non è più possibile contenere. L'accusa sembra essere: «Tu ti comporti così superficialmente da provocare un'invasione di topi e poi è a me che tocca fare il lavoro sporco di sgominarli con il veleno...».

Per tutto il libro l'autore seguita a snocciolare dichiarazioni di ammirazione, rispetto, curiosità verso gli animali non umani che incrocia, eppure è lui il killer materiale, lo sterminatore di quelle creature tanto decantate e anche simpatiche. Più volte dichiara il suo stato d'animo – «Pur essendo così mostruoso quel veleno per topi che fa veramente dispiacere metterlo»³ –, il suo dilemma etico, ma di fatto non esita, procede, e procede minuziosamente e «scientificamente». Nel suo ruolo di sterminatore e seminatore di veleno, è preso da una sorta di furore panico. Abbonda con le dosi, abbonda nella scelta dei luoghi dove piazzarlo. E non perché voglia abbreviare l'agonia degli animali, ma per non mancare l'obiettivo. Qui non lascia spazio all'empatia, indugia sui dettagli del massacro, si dilunga in ricche descrizioni degli effetti crudelissimi del veleno, sul malessere dei topi, sulla loro interminabile e dolorosa agonia. Tutto è descritto quasi meccanicamente, come un inventario di fenomeni relativo a cose e oggetti, come un accidente che possiamo guardare con misurato distacco. Bruttezza delle bruttezze, il vero problema è trovarsi i topi morti nel lavandino o nel cesso, dove sono finiti

nel disperato tentativo di lenire la loro sete spasmodica. Non viene espresso alcun dolore, alcuna compassione. L'altalena ha fatto dietrofront: sparito il dispiacere per la tremenda morte dei topi, emerge il proprio, quello di dover persino occuparsi di «pulire». Durante la derattizzazione e a derattizzazione compiuta, scompaiono ammirazione ed empatia. Ma c'era davvero empatia nella sua precedente ammirazione per questo popolo nascosto? Ammirare non significa empatizzare. L'ammirazione spesso accompagna anche certe forme di razzismo. Talvolta al discriminato viene riconosciuta una certa qual superiorità...

Quando l'altalena torna dall'altro lato, Cornia riacquista la capacità di vedere, decifrare, imparare, costruire prospettive diverse: pezzetti di lana, gusci frantumati, prede vomitate, libri smangiucchiati, piccoli corpi rinsecchiti, mai cresciuti, morti nei nidi. Escrementi. Tracce di un vivere quotidiano intersecato a quello umano. Segni di un impavido e fiero sfuggire, teso a sopravvivere. Quando l'uomo non c'è, i topi ballano. Quando l'uomo c'è, i topi muoiono.

Lungo l'asfalto scorrono le strade di topi e piccioni, sentieri tagliati dai passi degli umani e dalle ruote delle loro pericolose automobili. La città umana è cresciuta su questi percorsi antichi, li ha inglobati, rubati. Nonostante questo, i topi ci annusano su un piano di libertà e hanno mani solidali. Ci aprono alla meraviglia e allo stupore. I piccioni hanno ali che sanno tornare a casa. «No!!!», avrebbe urlato Cornia al topo che attraversava nel momento sbagliato la strada degli uomini...: «Io, proprio a livello di percezione della cosa, a momenti gli avrei urlato no, perché si capiva che andava a finire così»⁴. Per questo topo indeciso, schiacciato sotto le ruote, Cornia è preso da una simpatia che tende a sconfinare nella solidarietà. Medesima simpatia si manifesta per il cucciolo orfano di topo che, nel centro di soccorso per animali, dopo essere stato salvato da una derattizzazione e allattato manualmente, cresce bene, «bello e sanissimo» e che alla fine «si era trasformato in una bellissima pantegana»⁵ domestica, amante della compagnia degli umani e delle docce con l'innaffiatoio. In questo e molti altri punti del libro, come quello sul «suo» gatto, Cornia annusa da pari a pari. Bello, sì. Gran bei passaggi di scrittura. Ma quando questi «pari» diventano troppi, che siano piccioni, topi o gatti, bisogna prendere delle decisioni serie, non si può più scherzare. Quando sono troppi il dottor Jekyll diventa il signor Hyde.

L'altalena continua a muoversi nella sua oscillazione. «La gatta, la mamma di tutti i miei gatti, [...] direi che ne ha fatti duecentocinquantesi [...] la

² *Ibidem*, p. 20.

³ *Ibidem*, p. 16.

⁴ *Ibidem*, p. 34.

⁵ *Ibidem*, p. 36.

natura è soltanto quel che c'è e che è fatto così, anche se è fatto così in modo grandissimo e complicatissimo; e quindi uno si prenderà una gatta in casa, poi la sterilizza, oppure se preferisce la castra, oppure dovrà iniziare ad ammazzare dei gattini, oppure li tirerà un po' su, poi li molla chissà dove. Una di queste quattro possibilità, non ce n'è altre⁶. Di fronte a queste quattro possibilità viene scelta la più terribile: uccidere i gattini, ossia fare il gioco del "piccolo veterinario": «A dodici o tredici anni, io mi ero specializzato nell'uso del Tanax, questo veleno che se mi ricordo bene è fatto come il curaro e blocca i polmoni [...]. E io a questa cosa del Tanax ci ho ripensato varie volte nella mia vita, non con un particolare dolore [...] ci ho ripensato in un modo che era emotivamente abbastanza freddo»⁷. Che direbbe Cornia, considerata la sua bellissima, categorica e radicale opposizione alla pena di morte, se applicassimo la stessa logica per l'eccessivo numero di umani? Giustamente inorridirebbe.

L'empatia scompare e risorge. Un punto di intensa sensibilità della narrazione è quando l'autore solidarizza con Cionci, con le sue fughe notturne e con il suo comportamento rilassato ed edonistico. Il gatto si prende i suoi momenti di gran gioco e libertà, ignorando bellamente i reiterati richiami a tornare a casa della mamma e della sorella del nostro. Cornia solidarizza con Cionci e la sua voglia di libertà che diventa quella di tutti i viventi. Comprende correttamente il "gattese": «E però, arrivati all'ippocastano mia sorella ha come allungato il braccio per prenderlo e metterselo in braccio, e Cionci invece, grandiosamente, ha di colpo iniziato a correrci intorno facendo delle grandi circonferenze intorno a noi, e poi saliva su per l'ippocastano per tre metri e poi si girava e ritornava giù e rifaceva due o tre circonferenze intorno a noi, sempre di corsa a balla, e poi di nuovo su e giù per l'ippocastano, e via una nuova circonferenza, e poi a un certo punto, visto che dieci metri più in là c'era anche un filare di tigli, via su e giù di corsa anche per il filare di tigli [...] voleva giocare e si stava divertendo moltissimo»⁸. «E comunque io mentre assistevo in silenzio a questi gran numeri di gioia della vita di Cionci, espressi in queste gran circonferenze fatte di gran corsa con l'arrampicata e discesa dagli alberi dall'inequivocabile significato di 'col piffero che stasera mi infili in galera per riuscire a dormire tranquilla', da lui espresso in gattese, io dentro di me, mentre ridevo guardando le sue geniali evoluzioni, dentro di me, in perfetto silenzio, ma dicevo a Cionci di continuare a difendere il diritto di libertà e di non ingalerimento di tutti gli esseri

6 *Ibidem*, p. 66.

7 *Ibidem*, p. 68.

8 *Ibidem*, p. 59.

viventi come me e lui»⁹. Cornia mostra dunque di essere perfettamente in grado di comprendere empaticamente le vie di gioia di un gatto e altrettanto empaticamente di partecipare di quella gioia felina.

Cornia stesso sembra essere consapevole della sua ambivalenza. Dopo aver disquisito contro la pena di morte (umana) afferma che «Il Tanax, che a tutti gli effetti è una iniezione letale, e così facevo anch'io, come un boia degli Stati Uniti d'America, le mie iniezioni letali, e con mezzo cervello mi dispiaceva perché la morte e il morire son sempre duri da riuscire a mandar giù, e però coll'altro mio mezzo cervello la cosa mi piaceva per questa sua dimensione un po' recitativa di fare il veterinario, come se io fossi stato un veterinario vero»¹⁰. Come ogni specista che si rispetti, Cornia adotta il consueto doppio standard morale, due pesi e due misure: i viventi umani da una parte, quelli non umani dall'altra; non umani per i quali al contempo mostra, innegabilmente, una sottile e non comune capacità di comprensione dei bisogni e dei desideri profondi. Antispecista suo malgrado? Sicuramente una mente capace di vedere e comprendere la sofferenza e di perseverare nell'ignorarla.

Forse Cornia è più vicino all'antispecismo di quanto non sia disposto ad ammettere. È a un soffio da un completo cambio di prospettiva e sembra continuare a non accorgersene.

**Questa recensione è stata stesa a sei mani da tre attiviste antispeciste; ciascuna di loro ha colto aspetti diversi di questo romanzo e, insieme, ne hanno evidenziato l'ambivalenza di fondo. Lo scambio di mail seguito alla lettura del romanzo ha dato vita a questo scritto.*

9 *Ibidem*, p. 60.

10 *Ibidem*, p. 70.